

27 SET. 1977

## BIENNALE A PARIGI

Riservata ad artisti di meno di 35 anni, la Biennale di Parigi rappresenta davvero l'arte di domani? Secondo gli specialisti la risposta non è dubbia: la Biennale di Parigi (aperta al museo d'Arte moderna) è una fotografia di quello che gli esperti di avanguardia pensano dell'avanguardia.

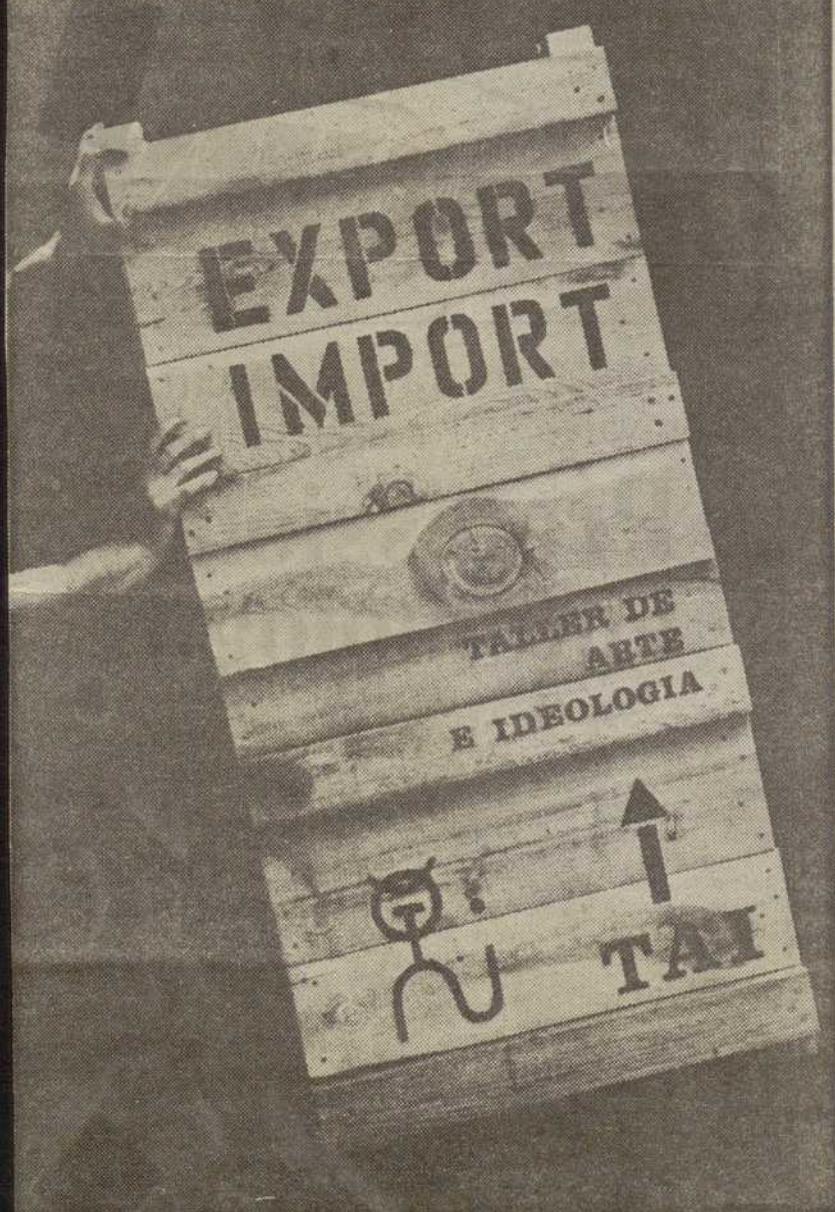
Centinaia di pittori, di scultori, di artisti del videotape e di artisti ambientali sono stati selezionati in tutto il mondo da centocinquanta esperti. Una commissione internazionale di dieci membri ha poi filtrato questa ampia scelta per scegliere centoventi nomi. Un solo criterio: la novità. È il meno che ci si possa aspettare da dei giovani. C'è tuttavia un inconveniente in questa maniera di operare la selezione: è impossibile rivelare ogni due anni cento artisti radicalmente originali. Ci si è così accontentati di mettere in luce le correnti più rappresentative: gli intimisti, i regionalisti, la «nuova pittura» (un solo colore, preferibilmente il grigio), il postconcettuale e il videotape.

LA REPUBBLICA  
q 00185 ROMA  
PIAZZA INDEPENDENZA 11 B  
DIR. RESP. EUGENIO SCALFARI

- 2 OTT. 1977

PAESE SERA  
q 00185 ROMA  
VIA DEI TAURINI 19  
DIR. RESP. ANTONIO COPPOLA

2 OTT. 1977



Taller de arte y ideología, direttori del progetto Atilio Tuis e Felipe Leal

Poche novità alla decima Biennale d'arte di Parigi

# Quando un 'ragioniere' adopera il pennello

di PIER GIOVANNI CASTAGNOLI



Colette: Veglia per madame Récanier

**PARIGI** — Si sa quanto sia impervio il compito di assicurare, attraverso una rassegna di largo raggio, un'informazione critica esauriente e fedele della ricerca artistica contemporanea. Si ha a che fare con un territorio dai confini incerti, con un quadro dai chiaroscuri non ancora ben rilevati; troppo ravvicinata la prospettiva da cui si è costretti a guardare, troppo provvisorio il giudizio, perché si possa aspirare a un minimo di obiettività nel riconoscimento dei valori. E tuttavia, la parzialità delle scelte e la relatività dei punti di vista, non pregiudicano in modo necessario la validità di tali manifestazioni perché, ove si sappia garantire un minimo di dialettica interna, costruendo un'occasione di incontro e di confronto per assaggi diversi tra loro, si è già in grado di dar vita ad una rassegna che, pur senza rispecchiare interamente la ricchezza e l'articolazione della scena artistica internazionale, può offrire un campione significativo della sua complessità. Fondando vent'anni or sono, la Biennale di Parigi, è stata questa la maggior preoccupazione di Raymond Cogniat il quale, per assicurare il carattere dialettico della manifestazione, la dotò di un regolamento che prevedeva una fitta rete di corrispondenti, formata da artisti e critici di tutto il mondo e una commissione internazionale, da rinnovarsi per un terzo ad ogni edizione, incaricata delle scelte.

La decima Biennale, da poco inaugurata, conferma ancora una volta con la sua vitalità, la giustezza della formula voluta dal suo fondatore. Anche se il panorama della giovane ricerca artistica che presenta non è dei più esaltanti, anche se non riserva grosse sorprese né rivelazioni eclatanti, questa rassegna parigina è in-

fatti attraversata da un'aria più fresca di quella che si respira in altri centri come Kassel o Venezia, e non solo per la giovane età degli artisti partecipanti, tutti al di sotto dei trentacinque anni, come detta il regolamento, ma anche e soprattutto perché meno opprimente è nella manifestazione il condizionamento del mercato, meno prevaricante l'influenza dei vari sottogoverni; in una parola meno scontato il registro delle presenze. Centoventicinque sono quest'anno gli artisti invitati, venticinque i paesi rappresentati e le tendenze più attuali vi sono tutte: land art, ricerche concettuali, comportamento, minimalismo, art sociologique, pittura-pittura; nessuna manca all'appello.

Difficile dire quale tra queste tendenze abbia il sopravvento e tenga decisamente il campo, si ha anzi la sensazione che nessuna possa cantare con sicurezza vittoria e che in mostra regni una sorta di pacifica

convivenza o, quanto meno una tregua temporanea. Così almeno a giudicare col metro della qualità; sul piano quantitativo occorre invece registrare una violenta offensiva dei nuovi media, che a numeri, appunto, la fanno da padroni.

Fotografia e videotapes si sprecano, ma è raro che la qualità dei lavori raggiunta con l'aiuto di questi mezzi riesca ad entusiasmare. Sia che servano a fermare gli interventi praticati dagli artisti sulla natura e sull'ambiente, o azioni e percorsi quotidiani o la nuova grammatica del corpo, fotografia e videoregistrazione vengono usati quasi sempre come puri e semplici strumenti di reportage: inerti, inespressivi, distaccati dagli eventi che celebrano, estranei ad ogni preoccupazione di ricerca linguistica che è solo lo spazio dell'azione a contemplare. La semplice registrazione finisce così il più delle volte per appiattire e deprimere lo spessore formale dell'evento, come una fotografia industriale ad

uso dei turisti impoverisce quando non ha nulla, il potere di suggestione di un'opera d'arte tradizionale.

Anche il fronte della pittura-pittura è assai debole, non una voce non uno scatto di fantasia; questi «ragionieri» della superficie sono sempre più ripetitivi sempre più schiavi del monocromo, sempre più invincibili in una accademia senza avvenire. Neppure gli interventi ambientali realizzati con la tecnica dell'«assemblage» offrono risultati di rilievo: né il danese Bjorn Norgard che ammassa in modo caotico gli oggetti più disparati in una accozzaglia di impossibile lettura, né il texano Robert Wade con la sua roulotte zeppa di trofei riescono a sfuggire alle insidie del folklore e della nota di colore.

Tuttavia, si può uscire dalla visita alla rassegna con qualche nome segnato sul proprio taccuino, non molti in verità e la più parte già noti al pubblico delle mostre, ma non per questo meno capaci di sorprendere per la qualità del loro lavoro. Io mi sono scritto quello di Team Head, un iperrealista tridimensionale che presenta un ambiente di rara suggestione un trompe-l'œil pieno di sottigliezze, ottenuto con un gioco di specchi di oggetti e di proiezioni una critica estremamente interessante al concetto di rappresentazione. E ancora i nomi del giapponese Haraguchi e dell'inglese Stephen Cox i più interessanti dell'area minimalista, e quello della tedesca Dorothee von Windheim per i suoi strappi di vecchi intacchi lavorati dal tempo; sa far pittura più di tanti che usano colore e pennello.

E infine tra gli italiani vorrei segnalare i nomi di Filippo Avalle e Claudio Parmiggiani presenti entrambi con opere impegnative.

# Il confuso arcipelago della Biennale di Parigi

Un po' di tutto è stato esposto nella decima edizione in corso al Museo d'arte moderna

**L**A BIENNALE di Parigi è una manifestazione che ha sempre suscitato perplessità. Fin dalla nascita, avvenuta nel 1959, nel clima della «grandeur» gollista, mentre Kassel arrotava i denti e Venezia annaspava. Sproporzionata la pretesa di voler ridare a Parigi il titolo di ombelico del mondo artistico. Si diffidava che fosse riservata agli artisti di età inferiore a 35 anni. Il «largo ai giovani» può facilmente intorbidarsi di demagogia.

Col passare degli anni le cose non sono cambiate molto. Un difficile peregrinare, qualche iniezione ricostituente, in definitiva la solita, confusa mostra-salon, troppo affollata di opere e con un pubblico che sembra, sempre più, una confraternita. Tuttavia una certa notorietà è riuscita a conquistarla. E si va, se non altro, per vedere cosa bolle in pentola. Specie perché si pensi che vi si possano cogliere i primi bollori.

Cosa c'è in questa decima edizione, inaugurata nei giorni scorsi al Musée d'art moderne? Un po' di tutto. E, come a Documenta di quest'estate, la «vedette» di turno è la video-art. Serie interminabili di videotape, contemporaneamente in due sale, da far venire i calli al culo dei visitatori. Spesso formalistici e noiosi, da rimpiangere i paesani fuochi d'artificio. Alla fin fine il migliore resta Nam June

Paik, uno dei padri di queste esperienze.

Negli altri settori c'è il tentativo di accreditare due nuove tendenze: i «regionalisti» e gli «intimisti». Ma i primi sono un paio di statunitensi molto texani e i secondi, noti già da tempo, stanno un po' stretti sotto questa etichetta. Insomma un tentativo fallito anche perché cozza contro l'atomizzazione delle ricerche contemporanee. Un confuso arcipelago dove forse solo i posteri troveranno collegamenti e aree comuni.

Ciò che emerge è soltanto l'assenza quasi completa della pittura. Una specie di sfiducia che culmina nelle copie dei capolavori del passato (Ultima cena di Leonardo e la Primavera di Botticelli) dell'inglese John James. In realtà, spezie tra i giovani, la pittura sembra in disarco e si preferisce l'oggetto o i «segni» concettuali. Fra l'altro, i confini sono ormai definitivamente saltati. Come definire gli intonaci strappati della tedesca Dorothee von Windheim? Oppure le «20.000 linee» tracciate sul muro dal jugoslavo Rasa Rassoljevic?

Un'area più delineabile sembrerebbe quella, molto consistente, basata sull'uso della fotografia. Ma, a guardar bene, anche qui le differenze sono innumerevoli. Si va dall'autiorialta del polacco Sosnowski (noto ai romani per aver esposto alla Seconda Scala) alla pregnante metafisica di Rozenblatt, un polacco che vive in Israele; dalle specula-

rità del coreano Chong agli «acta» sulla violenza di Albrecht D. In sostanza, un arcipelago nell'arcipelago.

A latere c'è anche un'antologica dell'America Latina. Purtroppo deludente. Per di più il curatore, Angel Kalenberg, direttore di un museo di Montevideo, è stato contestato da gruppo di artisti latinoamericani in quanto funzionario del governo dittatoriale dell'Uruguay. Le cose interessanti sono proprio quelle di questi gruppi (Processo Pentagon, Suma, Taller de arte y ideología) che non hanno voluto mischiarsi e che fanno un discorso di forte impegno politico.

E gli italiani? Commissario Tommaso Trini, gli invitati sono sette, molto vari: Avalle, Bagnoli, Clemente, Del Re, Parmiggiani, Chia e De Maria. Poi due donne nel settore «performance»: Rabitto e Kubisch. Denunciata la scandalosa negligenza delle nostre autorità per cui quagrazione è avvenuta a cura e spese degli stessi artisti, si potrebbe fare la solita domanda perché questi e non altri. Ma sarebbe inutile. Dipende dal tipo di manifestazione che è la Biennale di Parigi. Dalla sua discontinuità, dalla elitarietà, dal carattere festivaliero con tagli ministeriali di nastri e gomitate durante il cocktail.

C'è solo da augurarsi che si arrivi presto ad una trasformazione di questi mezzi di confronto e informazione.

Francesco Vincitorio